

TAORMINA. La Mussolini insiste sul sequestro del film di Gitai. Il regista: «Parliamone»

■ TAORMINA. Alessandra Mussolini strepita sulle agenzie e minaccia di far sequestrare il film; Amos Gitai risponde con invidiabile flemma dichiarandosi disposto a incontrare la parlamentare napoletana, magari per parlare di politica. Tra i due litiganti c'è Enrico Ghezzi, abile timoniere del festival di Taormina, il quale s'è trovato tra capo e collo questa polemicuccia estiva destinata a rimbalzare per giorni sulle pagine dei giornali. Risultato: ieri mattina, nonostante la rottura dell'impianto di aria condizionata, saletta piena di cronisti per l'anteprima di *Nel nome del Duce*, l'ormai famoso reportage di Amos Gitai sulle elezioni comunali di Napoli. Una sessantina di minuti, senza voce di commento, nei quali il regista israeliano racconta la Napoli di quei giorni senza la pretesa di cogliere verità segrete o scori inediti. Una specie di road-movie, lo definisce Gitai, un diario elettorale non imparziale ma onesto. Non a sentire la Mussolini, che ha ribadito ieri alla *Stampa*: «Me la pagherà cara, anche se è israeliano, lo non ho pregiudizi, né con gli amici né con i nemici». Infastidita dalle dimensioni assunte dalla vicenda e più che mai risoluta nella decisione di non accogliere l'invito del sindaco piduista di Taormina, la nipote del Duce ce l'ha con Amos Gitai, perché, a suo dire, il cineasta israeliano si sarebbe presentato come giornalista e non come regista, con la volontà evidente di gettare discredito internazionale sull'Msi. Pomo della discordia, una sequenza girata nella federazione napoletana del partito: da un lato la troupe di Gitai che vorrebbe riprendere la stanza del federale dove campeggia un busto o un poster del Duce; dall'altro, alcuni imbarazzati funzionari di partito che si arrampicano sugli specchi nel tentativo di impedire alla telecamera di filmare la «sciagurata» prova di continuità fascista.

C'è qualcosa di assolutamente comico, e molto italiano, in tutto l'episodio, dal quale il partito di Fini esce un po' in braghe di tela. Meglio sarebbe stato permettere alla troupe, certo maliziosa, di filmare manifesto, busto e gagliardetti per chiudere il la faccenda. E invece, colti un po' alla sprovvista ma perfettamente consapevoli della natura del film, i missini alternano scuse ridicole (non si trovano le chiavi) e velate minacce, provocando infine il sorriso sornione dello stesso regista all'uscita dalla sede. Alessandra Mussolini peggiora la faccenda quando, con uno scatto di partecchia irruenza, grida all'imbroglione. C'è infatti una scena in cui l'aspirante sindaco risponde, nella hall di un albergo, alle domande di Amos Gitai sul rapporto della Fiamma con Israele, mentre una telecamera riprende tranquillamente il tutto. «Non so cosa abbia voluto capire», precisa il regista, «ma le spiegherò chiaramente che stavo girando un reportage sulle elezioni comunali».

Realizzato in tempi record (forse troppo), *Nel nome del Duce* sfodera una bella intuizione di regista: tra una proclama della Mussolini,



Accanto Alessandra Mussolini brinda a un comizio del Msi, durante la campagna elettorale del 1993. Qui sopra Amos Gitai (Tam-Tam) e in alto Eddie Murphy

E in concorso Ungheria e Cina battono Eddie Murphy

DAL NOSTRO INVIATO

■ TAORMINA. Lampi lontani e minacciosi sul Teatro Antico di Taormina, proprio mentre sullo schermo una scena di *Exotica*, il film di Atom Egoyan scelto per inaugurare il festival, evocava un temporale premonitore di morte. Ma per fortuna non è piovuto: e così il pubblico, non fortissimo, ha potuto fare le ore piccole con il terzo capitolo della serie *Un poliziotto a Beverly Hills*, come sempre interpretato dal vulcanico Eddie Murphy nei panni dell'agente Alex Foley e diretto da John Landis. Naturalmente la formula del TaoFest è sempre la stessa. Filmoni americani la sera al Teatro Antico per richiamare gente, film sofisticati di giorno al Palazzo dei Congressi, più una miriade di curiosità, recuperi, «corti», invenzioni tematiche (come i titoli italiani «di destra» raccolti sotto l'etichetta «La fiamma che non si spegne»). Enrico Ghezzi, autentico mago dell'accrocchio intelligente, ancora una volta ce l'ha fatta: pur insidiato da festival più forti, l'inventore di *Blob* ha messo insieme per Taormina un programma bizzarro e cinefilo, in linea con i gusti estremi di quel Quentin Tarantino scelto come presidente di giuria.

Se *Beverly Hills Cop III* raschia il fondo del barile, cercando inutilmente di rivigorire le azioni commerciali di Eddie Murphy con qualche iniezione satirica (il vulcanico sbirro nero di Detroit stavolta finisce a Wonderland, una specie di Disneyland nei cui sotterranei si stampano banconote false per milioni di dollari), il meglio sta naturalmente nella selezione ufficiale, dove il direttore e i suoi collaboratori Melani & Marabello mettono a punto il volto del festival. Quasi «a tema», in questo senso, la giornata d'apertura: due opere prime attorno agli ottanta minuti, in bianco e nero, con voce narrante, entrambe ritagliate sul disagio sentimentale dei trentenni.

L'ungherese (nato in Canada) Peter Reich racconta l'irrisolutezza sentimentale della sua generazione prendendo spunto dalle vicissitudini amorose di un fotografo freelance di Budapest che esiste davvero. Oltre a scattare fotografie per il *Magyar Narancs* e a suonare così così la chitarra in una band da pub, Miklos ha una cotta per la giovane Dora, che lo ricambia con qualche indecisione. Cene alacche, panini in cucina, passeggiate per Budapest, attese al telefono, scazzi con l'ex fidanzato, feste tristissime: *Mai una ragazza ha avuto un tale effetto su di me* fotografa con una certa acutezza psicologica la nascita e la morte di un amore possibile, dentro una stile minimalista che registra i segnali dell'incomunicabilità, la paura del darsi completamente. È molto suggestiva la partitura percussiva, vagamente jazz, che contrappunta i piccoli riti quotidiani di questi giovanotti: né buoni né cattivi, forse solo storditi e promiscui, come capita in ogni parte del mondo occidentale.

E non solo, a dar retta al cinese Wang Hiaoshuai, ventinovenne di Pechino che ha portato qui a Taormina l'ottimo *Giorni d'inverno, giorni di primavera*, già passato al Forum di Berlino. «Noi trentenni sembriamo persi e senza scopo, privi di direzione. Per cercare la propria strada si deve innanzitutto superare se stessi», scrive con accenti autobiografici il regista sul catalogo. Certo non sono felici Xiaodong e Xiaochun: ex allievi dell'Accademia d'arte di Pechino, pittori squattrinati e logorati sentimentalmente nonostante una vivace pratica sessuale, i due giovani consumano giorno per giorno sulla propria pelle la fine della loro stona un po' bohémienne. Tra l'abbozzo di un quadro e *Purple Haze* di Jimi Hendrix, anche qui è l'atmosfera di lento disfacimento, di agra insoddisfazione a imporsi sugli eventi veri e propri, fino al viaggio catartico al paesello natio dell'uomo, che prelude al distacco definitivo. Bello, intenso, sottopelle: e infatti sono fioccati gli applausi. Ma sarà difficile vederlo nelle nostre sale... □Mi.An.

Il duce della discordia

Alessandra Mussolini insiste. Anche se a Ghezzi, direttore del festival di Taormina, non è arrivato nessun telegramma, la parlamentare di An sarebbe intenzionata a chiedere il sequestro del film *Nel nome del Duce*, girato a Napoli da Amos Gitai nei giorni delle elezioni comunali. In giuria al TaoFest, il regista israeliano risponde sereno alle polemiche e si dichiara disponibile a parlare con la Mussolini. «Magari riesco a farle cambiare idea sul fascismo».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE ANSELMINI

un comizio di Bassolino e interviste volanti agli elettori di destra e di sinistra, Gitai raccoglie le testimonianze di alcuni anziani ebrei napoletani. Il tono è calmo, sereno, appena dolente, ma è impossibile non leggere come un allarme, un monito queste dichiarazioni rese dentro la sinagoga, al cimitero ebraico o attorno a un tavolo di cucina. Storie di deportazioni o di scampati pericoli, di emigrazioni

lontane e di lutti recenti, per suggerire che «antisemitismo spontaneo non esiste», che dietro questi rigurgiti di intolleranza razziale c'è sempre un incoraggiamento delle istituzioni o dei governi. Sta qui, pare di capire, il vero cuore politico di *Nel nome del Duce*, e non sorprende che la Mussolini veda con un certo fastidio, al punto di minacciare l'improbabile sequestro, questo film in sé piuttosto

inoffensivo. Amos Gitai, ovviamente, è pronto a dare battaglia. Impeccabile nel suo completo nero indossato su sandali chiari, risponde finalmente alle domande dei cronisti (mercoledì aveva declinato anche l'invito di Gad Lerner), senza toni polemicici, ma ribadendo una certa preoccupazione. «L'episodio del busto di Mussolini è importante perché rivelatore di un imbarazzo non risolto. E forse andrebbe studiato come un caso da psicoanalisi sociale», argomenta il cineasta. «L'immagine dominante, nel "paesaggio" culturale missino, resta quella di Mussolini, eppure fanno di tutto per non mostrarla». Spesso straniero in patria (i suoi film sulle condizioni di vita dei palestinesi non piacciono granché ai governanti israeliani), Gitai riconosce di non conoscere bene la realtà italiana, di avere voluto solo cogliere al volo frammenti, emozioni, dettagli di una campagna elettorale

«Ma attenti, cari amici italiani, a questa nuova destra, più morbida e insinuante di quella di un tempo», avverte il regista. «Fini non è Le Pen, sa essere rassicurante e moderno, e intanto le idee dell'estrema destra scivolano lentamente nello spettro politico, come un pacchetto elegante e plausibile. Il fascismo si può rilegittimare anche così». *Nel nome del Duce* è il secondo capitolo di una trilogia partita da Wuppertal, Germania, una delle roccaforti dell'«ideologia» neonazista, passata per la Napoli più folcloristica di Alessandra Mussolini e destinata a concludersi in un'altra capitale dell'intolleranza di destra. «Sto prendendo in considerazione varie realtà», resta sul vago Gitai, dedicando l'ultima battuta dell'incanto stampa alla sua coriacea sfidante: «Purtroppo non tutti hanno la possibilità di scegliersi i propri nonni».

FOTOGRAMMI

Walt Disney

Per tre anni i cartoon alla Rai

Grazie all'accordo firmato ieri dal Cda della Rai, tornano sulle reti pubbliche i cartoni animati della Disney, dopo una breve pausa in Fininvest. Il «placet» siglato ieri dal Cda riguarda pacchetti di prodotti Disney, Rcs e i ventuno episodi della *Bibbia*. Per quanto riguarda la Disney, l'accordo triennale e miliardario chiude una trattativa durata oltre sei mesi e prevede il diritto di prelazione per la Rai su tutta la produzione di cartoni animati, completando così i contratti già conclusi per cinema e fiction. Ma soprattutto, la firma consolida il primo contratto esclusivo della Rai con una major, garantendo alla tv di Stato 65 grossi titoli cinematografici nei prossimi tre anni, destinati probabilmente a salire. E nel listino ci sono titoli appetibilissimi per la caccia all'audience come *Sister act 1 e 2* con Whoopi Goldberg (nella foto), *Tesoro, mi si è allargato il ragazzino*, *La mano sulla culla*, *Tina, il club delle vedove* e anche il recentissimo campione di incassi Usa *I tre moschettieri*. Mentre i film



Disney sono sempre andati in onda sulle reti Rai, è una novità il contratto scritto per il ritorno dei celebri cartoons, solo per poco «prestati» alla Fininvest. La Disney non ha infatti gradito il trattamento che Canale 5 ha riservato ai suoi prodotti, inseriti in contenitori interrotti da molta pubblicità: da qui la decisione di riprendere i contatti con la programmazione per ragazzi di Raiuno.

Hollywood

Marlon Brando è omosessuale?

Francamente, non se ne può più: a scadenza più o meno regolare, escono «biografie non autorizzate» di Marlon Brando che rivelano gli amori gay del grande attore. Il che, francamente, è come scoprire l'acqua calda, perché la bisessualità di Brando era nota e dibattuta fin dai primi tempi della sua fama, negli anni '50. Ora è il turno di un tale John Parker, che ha scritto - appunto - una nuova biografia dell'attore che il quotidiano inglese *Daily Mail* sta pubblicando a puntate. Il biografo ha intervistato molte persone (soprattutto colleghi, attori e attrici) che hanno avuto a che fare con Brando. L'attore Roy Scheider, in particolare, dice: «Ha sempre avuto un lato femminile che ha cercato di nascondere. Ma non lo definirei omosessuale: semmai, pan-sessuale, al di là di qualsiasi etichetta». Una delle sue ex mogli rivela inoltre che Brando è stato a lungo in psicoterapia, per «rimuovere» questo lato della sua personalità che l'avrebbe sempre «infastidito».

Questa settimana

REstate con noi tutti i numeri utili per chi resta e per chi parte

e la psicologa con



in edicola da giovedì 28 luglio

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: L'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

✂

nome e cognome			tel.		
indirizzo		città		CAV	
anno dell'album richiesto					

ALBUM CALCATORI 1961-1966